

e instancabile, che sembra attingere ai personaggi cari all'attrice – regista e pertanto un personaggio al quale solo la stessa Micaela Ramazzotti, con il suo istinto naturale, poteva dare volto e spessore.

(...) Un film che sa coniugare, con intelligenza, il trascorso del nostro cinema, in quei percorsi molteplici e variegati delle declinazioni che la commedia ha avuto in questi anni, con il dramma familiare dentro un registro di realismo felice che riporta all'interno di una classicità collaudata temi non del tutto sfruttati o affrontati. L'originalità del racconto e soprattutto della sua scrittura sta in questo dramma a suo modo rovesciato che vede la protagonista Desirè, vero animale da combattimento, venire incontro e sacrificarsi per la propria sgangherata famiglia.



Un tema che in realtà è poco, se non pochissimo frequentato dal cinema italiano e non soltanto da quello. Il tema del sacrificio filiale come rimedio alla fragilità dei rapporti, all'incapacità di gestirne i momenti critici. È qui il pregio di un film che sa misurare con attenzione i tempi della drammatica vicenda dentro uno svolgersi credibile del racconto, in quel calibrato svolgersi del dramma all'interno delle fattezze di una commedia. Si apprezza dunque la pazienza per un lavoro creativo che ottiene il risultato di una costruzione narrativa che non sfigura nel panorama internazionale raccontando un'Italia sommersa, periferica e reale. Desirè resta figlia della Sonia di *Tutta la vita davanti* e di Simona di *Il nome del figlio*, in una continuità che distingue e caratterizza il percorso artistico dell'attrice e regista romana. Non vi è dubbio che l'autrice e interprete abbia portato con sé in questa suo nuovo lavoro per un altro personaggio coatto ma con una grande voglia di riscatto, il proprio passato vestendo alla perfezione i panni di una donna che fa dell'insicurezza la sua certezza e la chiave di accesso ad un mondo più grande di lei e che non tutto sa interpretare alla perfezione. Una prova superata che vede nascere un film che merita le attenzioni di quel pubblico che attende con piacere il riaffermarsi del cinema italiano senza troppo chiedersi se si tratti di un film d'autore o meno, ma riconoscendone comunque la qualità quando c'è. *Felicità* senza pretese di originalità a tutti i costi resta un film onesto e generoso come la sua fragile Desirè.

Tonino De Pace – Duels.it

(...) Micaela Ramazzotti fa il suo esordio dietro la macchina da presa con questo *Felicità*, già premiato dal pubblico della sezione Orizzonti Extra nell'80a edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Lo fa, l'attrice romana, portando in dote nella regia lo stesso approccio obliquo, fatto di saliscendi emotivi, parentesi di dolcezza alternate a esplosioni umorali, amara introspezione e slanci di disarmante positività, che ha sempre caratterizzato la sua recitazione. Non a caso parte quasi come una commedia (pur amara), *Felicità*, con la rappresentazione a tinte forti di uno squallido set cinematografico, le grottesche avances dei divi che la protagonista si trova a truccare, i successivi scambi verbali con un compagno (interpretato da un efficace Sergio Rubini) che non perde occasione di far pesare alla donna lo squilibrio culturale tra i due; e poi, la descrizione altrettanto grottesca della disfunzionale famiglia di origine di Desirè, con al centro i due sgradevoli genitori coi volti di Max Tortora e Anna Galiena. Una commedia che tuttavia, presto, digrada in un amaro, livido ritratto familiare e sociale, che – con l'eccezione della protagonista e del fratello interpretato da Matteo Olivetti – non risparmia praticamente nessuno.

Si prende i suoi rischi, la neo-regista, con un film come *Felicità*; un'opera prima che fa un ritratto a tinte cupe, e senza mezzi toni, da un lato di certe realtà familiari piccolo borghesi in cui si annida una meschinità cialtrona (ma in fondo incredibilmente ingenua) che i più vorrebbero ormai superata; dall'altro di una classe intellettuale – incarnata dal personaggio di Rubini – che ai notevoli strumenti sociali, culturali e cognitivi che possiede affianca una speculare e insanabile grettezza umana. Un ritratto all'insegna della messa in campo esplicita di brutture umane assortite, di molestie fisiche e psicologiche su set cinematografici elevate a norma, di trattative per truffaldini posti di lavoro che preludono all'entrata in campo di loschi strozzini, di pseudoartisti televisivi che lanciano contumelie razziste e omofobe per calmare il loro intimo senso di fallimento. Il disprezzo per il prossimo che emerge dall'ambiente che circonda Desirè e Claudio è talmente totale che gli amari sorrisi iniziali si trasformano presto in senso di frustrazione e rabbia. Un richiamo emotivo forte, che tuttavia la regista riesce a tenere sotto controllo grazie a un'equilibrata sceneggiatura, capace di caratterizzare con attenzione tanto i personaggi principali, quanto i tratti dell'ambiente che li circonda; ambiente inteso anche come luogo fisico, esemplificato in questo dal grigio che domina il casermone in cui la famiglia di Desirè abita.



Si coglie un quid molto personale (forse autobiografico?) in una vicenda come quella di *Felicità*, che ha il merito di agitare le acque di un ormai stantio cinema italiano borghese, imponendo con forza – e senza manicheismi di sorta – tematiche come quelle del disagio mentale e del suo legame di causa-effetto con quello familiare. Un'autenticità che si riflette, positivamente, sulla recitazione di tutto il cast, trainato in questo dalla prova della stessa Ramazzotti nel ruolo principale: una prova che è espressione di un'inquietudine e di una vitalità che a più riprese pervadono di sé l'intera sequenza. Il ritratto cinico e senza sconti che il film offre non impedisce lampi di disperata pietà anche per i personaggi più sgradevoli: ne è

un esempio la sequenza, particolarmente efficace, in cui il personaggio interpretato da Max Tortora viene deriso dall'intero staff del film a cui la protagonista sta lavorando (con a capo un Giovanni Veronesi nel ruolo di se stesso), convinto a esibirsi in un finto provino con pesante trucco addosso e tanto di piroette. Questa rappresentazione particolarmente realistica delle nuances, frutto probabilmente della conoscenza da parte della regista dei tipi umani che mette in scena, riesce a controbilanciare qualche ingenuità di sceneggiatura (la chiosa sul nome della protagonista con tanto di canzone dedicata) e un finale forse troppo affrettato, in cui spunta anche un po' di didascalismo. Poco male, perché l'efficacia drammaturgica e la sincerità di intenti alla base del progetto restano innegabili.

Marco Minniti – Asbury movies